

PATRIA



FUCINA D'ERESIE

NOVEMBRE / DICEMBRE 2009

21

SOMMARIO

Siamo Tornati.

Fra continuità e differenze, siamo tornati. In mezzo al porcile dell'Europa "occidentalizzata". Un'Europa che teleguidata dai criminali americani, proprio in questo Novembre 2009, sta celebrando il crollo del "Muro di Berlino". Siamo tornati per sporcarci in questa melma, perché riteniamo fondamentale aggiungere una voce, la nostra, in appoggio a tutti coloro che non cantano nel coro di questo lurido sistema. Perché se il "Muro di Berlino" aveva un difetto, era quello di dividere il suolo della nostra Europa; certo serviva per difendere la parte orientale ed ancora sovrana, dall'aggressione della potenza Usa, che dalla sua isola a migliaia di chilometri, aveva occupato la parte occidentale del nostro continente. Con il crollo di quel muro però, il cancro liberale e democratico ha invaso anche il resto del continente. Quel muro sarebbe dovuto stare più ad Ovest. Doveva stare nell'Atlantico, a difendere l'Europa dall'aggressione, dalla non-cultura, dagli interessi degli Stati Uniti. Purtroppo la storia è andata diversamente, e da quel 1945, passando per la guerra fredda fino ad oggi, il marcio a stelle e strisce ha pervaso tutta la nostra società. Ovunque, anche nella nostra Italia, dove impazzano al potere squallidi personaggi viziosi, mostri lussuriosi, che con i soldi pubblici cercano effimeri piaceri personali; droga, prostituzione, collegamenti con la mafia. Il tutto condito dal beneplacito della cultura occidentalizzata, vera artefice di tutta questa degenerazione. Non si creda che i responsabili siano le singole persone, responsabile è tutta una classe dirigente, ma di più tutta una cultura condivisa da molte persone, che deriva dall'accettazione acritiche di questa cultura globalizzata, portatrice di una finta libertà, di una finta pace. "Patria" è tornata, e affonda i suoi stivali in questa maleodorante palude, tenendo però ben alta la testa e lo sguardo fisso all'orizzonte, di certo irraggiungibile, ma chiaro panorama capace di indicarci la direzione giusta. Un'Europa sovrana, senza missili e burattinai americani a comandarci. Un'Europa alleata al resto del continente e di più a tutti quegli Stati interessati a scrollarsi di dosso il dominio ottuso dell'imperialismo USA. Un'Italia coraggiosa, vicina alle sue gloriose tradizioni, comuni al resto d'Europa e del Mediterraneo, capace di opporsi all'individualismo, al consumismo, alla degenerazione morale diffusa dall'odierno sistema. Un'Europa veramente comunitaria, solidale, sociale dove la convivenza non sia basata sugli imperativi del mercato generatore di immigrazione e sfruttamento dell'uomo.

Se condividete la nostra marcia, vi invitiamo ad affiancarci, saremo noi quel muro sull'atlantico, ultimo baluardo contro quello che Guevara chiamava il "nemico del genere umano".

Patria, Popolo, Rivoluzione, Socialismo.

- Pag. 2
**Stalin, Trotckij e l'alta
finanza** a cura di Q.d.V.
- Pag. 4
Il Comunismo dimenticato
di A. Fais
- Pag. 7
**Drieu La Rochelle e la
generazione del
dopoguerra** di A. Cattabiani
- Pag. 9
Stalin autocrate-artista di
G. Armillotta
- Pag. 11
**La stanza del Che: dove
Marx e Bolivar si davano
la mano** di M. Orsini
- Pag. 11
Anarchici di "destra" di
L.L. Rimbotti
- Pag. 12
**Patria è distinzione:
utilità**

Patria è un bollettino socialista telematico scaricabile liberamente e liberamente riproducibile a condizione di citare fonti ed autori. E' totalmente indipendente, ha lo scopo di diffondere cultura e informazione.

Patria invita tutti a collaborare inviando articoli, critiche, diffondendo idee. Contattateci tramite questa e -mail patriaeuropa@gmail.com

<http://xoomer.alice.it/patria>
www.patria.splinder.com

da "www.nazbol.splinder.it"

STALIN, TROCKIJ E L'ALTA FINANZA

a cura di "Quaderni del Veltro"

AVVERTENZA

Christian Georgjevic' Rakovskij (1873-?) nacque da una famiglia di grandi borghesi ebrei stanziati in Bulgaria.

Il suo consanguineo e intimo amico Lev Davidovic' Braunstein (Trockij) lo definisce "una delle figure più internazionali nei moti europei" (1).

Infatti Rakovskij, dopo aver fatto propaganda marxista in Romania ed aver rappresentato i socialisti bulgari al congresso dell'Internazionale di Zurigo, partecipò alla vita del partito socialista francese, entrò in contatto con l'ebrea Rosa Luxemburg, prese parte alla rivoluzione ebraico-bolscevica in Bessarabia, divenne uno dei capi della federazione dei soviet, uno dei fondatori dell'Internazionale comunista, presidente del soviet ucraino dei commissari del popolo, diplomatico dell'URSS in Inghilterra e in Francia,

Nella lotta fra Trockij e Stalin, Rakovskij fu naturalmente al fianco del suo consanguineo, col quale organizzò la cosiddetta "opposizione di sinistra", che fu in realtà l'opposizione sionista al potere di Stalin. Il ruolo di Rakovskij in seno alla setta trockista è stato messo in rilievo dagli ebrei Deutscher e Schapiro (2), mentre un suo scritto antistalinista è stato pubblicato qualche anno fa dalla casa editrice Samonà e Savelli (3).

Nel 1938, allorché Stalin finalmente sgominò la banda talmudico-trockista, Rakovskij sedette sul banco degli imputati, la sua attività spionistica, i suoi contatti con la plutocrazia cosmopolita vennero alla luce.

Le pagine che pubblichiamo sono alcuni stralci dell'interrogatorio di Rakovskij, avvenuto il 26 febbraio 1938.

O, al meno, così assicura Mauricio Carlavilla, il quale avrebbe tradotto (4) il manoscritto rinvenuto da un volontario spagnolo sul cadavere del dottor Josif Landovskijs medico al servizio della NKDV, in un'izba del fronte di Leningrado.

Il carattere romanzesco del ritrovamento del rapporto Kusmin -così si chiamava il giudice che portò a termine l'istruttoria contro Rakovskij- potrebbe far pensare a un falso e render propensi a reputare i verbali dell'interrogatorio dell'esponente trockista uno scritto apocrifo analogo ai Protocolli dei Savi Anziani di Sion.

Ma, come di quest'ultimo documento è, incontestabile la veridicità (cioè la rispondenza fra il suo contenuto e quanto è avvenuto e sta avvenendo nella storia contemporanea), così anche dei verbali del processo Rakovskij è innegabile il carattere veridico.

Che cosa risulta da questi verbali? Risulta che il marxismo è un'invenzione ebraica e che nella sua diffusione e affermazione politica il sionismo ha giocato un ruolo preponderante; risulta che la Rivoluzione d'Ottobre fu finanziata dalle banche ebraico-americane allo scopo di distruggere l'Impero degli Zar e di instaurare in suo luogo una Unione di Repubbliche Socialiste Sovietiche dominata dagli ebrei; risulta che il potere di Stalin fu l'ostacolo che impedì all'ebraismo di condurre a termine questo piano, dovendosi considerare il fenomeno stalinista come una forma di nazionalsocialismo caratterizzato da una concezione mistica del potere e da una rivalutazione, marxisticamente eretica, delle idee di fronte al fattore materiale.

I verbali del processo Rakovskij testimoniano dunque tradizioni dello zarismo russo, abbia resistito agli assalti cosmopoliti e borghesi che l'ebraismo internazionale, per il tramite del trockismo, sferrava contro l'URSS. Inoltre, dalla lettura di quei verbali si vede come i trockisti avessero compreso che la più solida barriera contro la conquista ebraico-americana dell'Europa avrebbe potuto essere costituita da un asse Mosca-Berlino. Il fallimento di questa alleanza, che pareva profilarsi nel "patto di non aggressione", fu causato da un sabotaggio cosciente dei nemici dei due regimi nazionalsocialisti o avvenne a causa della scarsa lungimiranza di Hitler e Stalin? Una cosa è certa. I consanguinei di Trockij e di Roosevelt (sui quali tuttavia non siamo disposti a far ricadere l'intera responsabilità di certi rivolgimenti, essendo la trama delle forze occulte talmente più sottile e vasta, da essersi potuta servire, forse, dell'ebraismo come di uno strumento) sono usciti vittoriosi dal secondo conflitto mondiale.

La pubblicazione di queste pagine, se rivestirà un altro -significato oltre a quello della testimonianza, servirà a fornire un'altra dimostrazione del fatto che la storia possiede una "terza dimensione" e che molte cause apparenti spesso sono, in realtà gli effetti di un'azione sotterranea.

Una messa a punto va fatta infine per quanto concerne il ruolo che, secondo il documento, la massoneria svolgerebbe nel disegno sovversivo internazionale. Effettivamente, nel quadro del processo controiniziativo

che vide organizzazioni regolarle tradizionali, o i loro residui, cadere in preda di influenze di segno opposto, anche molte logge massoniche subirono un'inversione di polarità e tradussero in termini individualistici, laici e democratici aspetti del diritto iniziatico, quali, ad esempio, i concetti di libertà, parità, fraternità. La degenerazione subita dalla maggior parte dell'organizzazione massonica non toglie tuttavia che, se esistono attualmente logge non deviate dall'opera della controinformazione, esse possano "rivendicare un'origine tradizionale autentica e una trasmissione iniziatica regolare" (5).

C.M.

(1) Lev Trockij, La mia vita, Milano 1961; p.196.

(2) Ian Deutscher, Il profeta disarmato, Milano 1956; pp. 262-263

Lawrence E. Schapiro, Storia del partito comunista sovietico, Schwarz, Milano; p.470.

(3) Christian G. Rakovskij, I pericoli professionali del potere, Roma 1967.

(4) José Landowskiy, Sinfonia en rojo mayor, Mexico 1955.

(5) René Guénon, Aperçus sur l'initiation, Paris 1946; p.103.

STRALCI DALL'INTERROGATORIO DI RAKOVSKIJ

Rakovskij - [A Hitler] è stato necessario il socialismo per vincere il socialismo: il suo socialismo antisocialista che è il nazionalsocialismo. A Stalin occorre un comunismo per vincere il comunismo: quel comunismo anticomunista che è il nazionalcomunismo. Il parallelo è evidente. Nonostante l'antisocialismo hitleriano e nonostante l'anticomunismo staliniano, tutti e due, nonostante loro, contro la loro stessa volontà, obiettivamente, in modo trascendentale, fanno del socialismo e del comunismo...

Tutti possiamo provare che le masse adunate di una città o di una nazione mostrano sempre una specie di superstizioso timore davanti alle Banche e ai banchieri. Hanno ucciso re, generali, vescovi, poliziotti; sacerdoti ed altri rappresentanti dell'odiato privilegio; hanno

saccheggiato e incendiato chiese, palazzi e perfino scuole; però, essendo rivoluzioni economico-sociali, rispettarono la vita dei banchieri lasciando intatti i superbi edifici delle banche. Per quanto io abbia saputo fino a che son stato prigioniero, ciò si sta ripetendo tuttora.

Kusmin - E dove?

Rakovskij - In Spagna... Non so se avrà osservato la strana somiglianza tra la finanza internazionale e l'internazionale proletaria. Si direbbero una la controfigura dell'altra... Il Comintern, assecondato dal riformismo, provoca l'anarchia nella produzione, l'inflazione, la miseria e la disperazione nelle masse; la finanza, soprattutto la finanza internazionale, assecondata coscientemente o no dalla finanza privata, crea le stesse condizioni, moltiplicate però. Potremmo già intuire il motivo per cui Marx celò le contraddizioni della finanza, che non potevano sfuggire alla sua vista acuta; infatti trovò un'alleata nella finanza, la cui azione, essendo oggettivamente rivoluzionaria, avrebbe dato risultati straordinari...

La natura internazionalista del denaro è conosciuta; da questa realtà risulta che l'entità che lo possiede sia cosmopolita. La finanza al vertice, fine a se stessa, nega e misconosce ogni nazionalismo. Non conosce lo Stato, pertanto è essa stessa anarchia, e lo sarebbe in assoluto se, negatrice di ogni Stato nazionale, non fosse per necessità essa stessa Stato. Lo Stato puro è potere puro.

Il Denaro è Stato. Il Denaro è il centro di gravitazione universale... Sapere come la finanza internazionale giunse ad essere padrona del denaro, questo magico talismano che ha sostituito ciò che Dio e Nazione rappresentavano, per i popoli, è qualcosa che su per l'interesse scientifico, la stessa arte della strategia rivoluzionaria, poiché è arte e rivoluzione assieme. Velati gli occhi dello storico e della massa col clamore e il trionfo della Rivoluzione Francese, ubriacato il popolo con l'aver ottenuto l'abbattimento del re, del privilegio, di ogni potere, non si avvertì che un pugno di uomini occulti e cauti si erano impadroniti dell'autentico potere della regalità, un potere magico, quasi divino, che la regalità, senza saperlo, possedeva. Le masse non si resero conto che gli altri avevano preso per sé questo potere che le avrebbe ridotte a una schiavitù più pesante di quella dello stesso re, poiché lui, coi suoi pregiudizi religiosi e morali e con la sua stupidità, fu incapace di usare un simile potere. Fu così che si impadronirono di un potere maggiore del re uomini la cui qualità morale e intellettuale e il cui carattere cosmopolita permetteva loro di esercitarlo. Naturalmente non erano cristiani di nascita, ma cosmopoliti...

Come mai e perché si eleva l'ignorato Trockij, guadagnò do di colpo un'autorità superiore a quella dei più vece chi e prestigiosi rivoluzionari? Semplicemente perché si è sposato, Con lui è venuta in Russia sua moglie. Lei sa chi è costei? E' la figlia di Givotovskij, socio dei banchieri Warburg, soci a loro volta e parenti di Jacob Schiff, il gruppo finanziario che finanziò il Giappone e, attraverso Trockij, finanziò la rivoluzione del 1905. Questo è il motivo per cui Trockij passò di colpo alla testa dell'anzianità rivoluzionaria.

Kusmin - Lei osa dire che Kerenskij fu un complice di Lenin?

Rakovskij - Di Lenin no, ma di Trockij si, o meglio, di "quelli".

Kusmin - Assurdo!

Rakovskij - Lei non riesce a comprendere,.. Proprio lei? E' strano. Se lei, la spia che lei è, riuscisse a diventare il capo di una fortezza nemica, non aprirebbe la porta agli attaccanti, cioè a coloro con cui lei realmente collabora?... Mi creda, il comunismo deve di

più a Kerenskij, rimasto senza statue e mausolei, che non a Lenin.

Kusmin - Mi sta dunque dicendo che Kerenskij fu un vinto cosciente e volontario?

Rakovskij - Sì, mi risulta. Sappia che vi fu il mio intervento personale in tutto ciò, Ma le dirò di più. Lei sa chi finanziò la Rivoluzione d'Ottobre? Furono "loro", attraverso gli stessi banchieri che finanziarono il Giappone e la rivoluzione del 1905. Jacob Schiff e i fratelli Warburg, ovvero la grande costellazione bancaria, una delle cinque della Federal Reserve, la Banca Kuhn, Loeb & co; intervennero anche altri banchieri americani ed europei, come Guggenheim, Hanauer, Breitung, Aschberg, della "Nya Banken", quella di Stoccolma... Io mi trovavo "casualmente" lì, a Stoccolma, e intervenni nel trasferimento dei fondi. Fino all'arrivo di Trockij fui io l'unico ad intervenire da parte rivoluzionaria. Infine giunse anche Trockij; devo far notare che gli alleati lo espulsero dalla Francia perché sovversivo e gli stessi alleati lo liberarono perché fosse disfattista nell'alleata Russia. Altra "casualità". Chi organizzò tutto ciò? Gli stessi che riuscirono a far passare Lenin attraverso la Germania.. Se "quelli" della Gran Bretagna riescono a tirar fuori Trockij, il sovversivo, da un campo canadese e far sì che arrivi in Russia attraverso i controlli alleati che gli danno via libera, altri di "loro", uno dei quali è Rathenau, danno via libera a Lenin attraverso la nemica Germania. Se lei studiasse la storia della rivoluzione e della guerra civile senza pregiudizi e con lo spirito inquisitore che lei impiega in cose meno importanti, troverebbe una serie di "casualità" sconvolgenti.

Kusmin - Bene. Accettiamo come ipotesi che non sia tutto un caso. Che cosa deduce lei da tutto ciò?

Rakovskij - Mi lasci terminare questa piccola storia, poi dedurremo insieme. Fin dal suo arrivo a Pietrogrado, Trockij viene accolto senza alcuna riserva da Lenin... Lenin seppe subito che Trockij aveva il denaro e potenti aiuti internazionali: il vagon sigillato ne fu la dimostrazione. Poi, l'unità intorno all'insignificante partito bolscevico di tutta l'ala sinistra rivoluzionaria, socialisti rivoluzionari e anarchici, è opera di Trockij e non della ferrea intransigenza di Lenin. Non per niente l'antico Bund di proletari ebrei, da cui nacquero tutti i rami rivoluzionari moscoviti ai quali esso diede il novanta per cento dei suoi capi, era il vero partito del "senzapartito" Trockij. Parlo naturalmente non del Bund ufficiale e pubblico, ma del Bund segreto, inserito in tutti i partiti socialisti, i cui capi stanno sotto la sua disciplina.

Kusmin - Anche Kerenskij?

Rakovskij - Anche Kerenskij, e anche altri capi, ma non socialisti, capi di frange politiche borghesi.

Kusmin - Come può essere?

Rakovskij - Dimentica il documento della massoneria sulla prima fase democratico-borghese della rivoluzione?

Kusmin - Obbediva al Bund?

Rakovskij - Come gradino immediato, senz'altro, ma in realtà obbediva a "loro".

Kusmin - Nonostante la marea marxista che si alzava minacciando i suoi privilegi?

Rakovskij - Nonostante tutto questo. Naturalmente non vedeva tale pericolo. Tenga conto che ogni massone ha visto e ha creduto di vedere più del reale con la sua fantasia, perché immaginava quel che più gli conveniva. La presenza in aumento dei massoni nei governi e presidenze di Stato delle nazioni borghesi è per loro una prova del potere politico della loro associazione. Tenga conto che in quell'epoca tutti i governanti delle nazioni alleate erano massoni, con rare eccezioni. Questo è un argomento primario per

loro. Essi avevano una fede assoluta nel fatto che la Rivoluzione si arrestasse alla repubblica borghese, tipo quella francese.

Kusmin - Per quanto mi hanno detto nella Russia del 1917, dovevano essere molto ingenui per credere ciò.

Rakovskij - Lo erano e lo sono. I massoni non hanno imparato quella prima lezione che fu la gran rivoluzione, nella quale essi svolsero un enorme ruolo rivoluzionario e che divorò la maggioranza massonica, a cominciare dal suo Gran Maestro, l'Orléans, o meglio, col massone Lui gi XVI, per continuare con girondini, giacobini ecc.; e, se qualcuno sopravvisse, lo dovette al Brumaio.

Kusmin - Vuol dire che i massoni sono destinati a morire per ma no della rivoluzione che è stata scatenata da loro?

Rakovskij - Esatto: lei ha formulato una verità rinchiusa in un gran segreto. Io sono massone. L'avrebbe mai detto? No? Ebbene, dirò a lei questo gran segreto che si promette di svelare al massone nell'immediato grado superiore. Non lo scopre però né il 23 né il 33; né il 93 né il più alto di qualsiasi rito. Naturalmente io non lo conosco in quanto massone, ma perché sono uno di "loro". Il segreto autentico della massoneria è il suicidio della massoneria stessa quale organizzazione e il suicidio di ogni massone importante. Se avrà occasione di assistere in futuro a qualche rivoluzione, non si perda il gesto di paura e l'espressione di stupore del massone che si convince di dover morire per mano dei rivoluzionari... Mi lasci però continuare la mia piccola storia. La rivoluzione ha trionfato, il potere è preso. Si presentò il primo problema; la pace e il primo dissenso dentro il partito, dissenso che divise la coalizione al potere. Non ripeterò quanto è già noto circa la lotta scatenatasi a Mosca tra i fautori e i detrattori della pace di Brest. Quella pace fu un errore: Lenin inconsciamente tradì la rivoluzione internazionale.. Si sarebbe dovuto unire con le armi lo Stato sovietico alla rivoluzione tedesca. Ben diversa sarebbe oggi la carta geografica europea. Ma Lenin, ebbro del potere, assecondato da Stalin che aveva già provato l'ebbrezza del comando, seguiti ambedue dall'ala nazionale russa del Partito, si imposero con la forza. E da allora nacque il socialismo in un solo paese, ovvero il nazionalcomunismo, il cui apogeo sarebbe stato raggiunto con Stalin... Trockij organizzò coi suoi accoliti l'attentato della Kaplan contro Lenin. Per suo ordine Blumkin uccise l'ambasciatore Mirbach. Il colpo di Stato della Spiridonova e dei suoi socialisti fu preparato d'accordo con Trockij. Il suo uomo insospettato per tutto questo fu quel Rosenblum, un ebreo lituano, che usava il nome di O'Reilly, conosciuto come la miglior spia dell'Intelligence britannica. In realtà era uno di "loro". La ragione per cui fu scelto questo famoso Rosenblum? conosciuto solo come spia inglese, è che, in caso di fallimento, la responsabilità dei complotti sarebbe caduta non su Trockij e nemmeno su di noi, ma sull'Inghilterra... Durante la guerra civile si garantisce per Trockij la successione a Lenin. La cosa era fuor di dubbio. Potèva già morire glorificato il vecchio rivoluzionario. Se salvo la vita dai proiettili della Kaplan, non uscì vivo dalla dissimulata eutanasia, a cui fu sottoposto...

Kusmin - Trockij abbreviò dunque la sua vita? Bel colpo per il vostro processo!

Rakovskij - Trockij? Può darsi che sia intervenuto. Che lo sapesse è certo. Comunque "loro" dispongono, di molti canali per giungere dove vogliono... Tutti sanno che, se Trockij non è successo a Lenin, non fu per errore umano nel piano, che per la sua realizzazione era più che sufficiente la somma dei poteri nelle mani di Trockij durante la malattia di

Lenin. Eravamo addirittura in possesso della sentenza di morte di Stalin. La lettera contro il suo capo, che la Krupskaya strappò al suo sposo, sarebbe stata sufficiente a un Trockij dittatore per liquidare Stalin. Ma Trockij cadde infermo per una sofferenza casuale e al momento decisivo, quando Lenin muore, lui rimane inattivo... Dovevamo improvvisare una soluzione e quella adottata fu di unirli a Stalin: essere più stalinisti di lui, esagerare, ovvero sabotare. La nostra lotta sotterranea e permanente e il suo continuo fallimento contro uno Stalin che ogni giorno di più si rivela un genio poliziesco senza precedenti. In più Stalin, forse per atavico nazionalismo che egli non poté estirpare dal suo incipiente marxismo, suscita l'entusiasmo della Russia e dà origine a quel nazionalcomunismo che si oppone allo internazionalismo comunista. Stalin pone l'Internazionale al servizio dell'URSS. Se vogliamo trovare un parallelo storico, dobbiamo indicare il bonapartismo.

IL COMUNISMO DIMENTICATO

di Andrea Fais

E' uscito da diverso tempo un libro molto interessante di George Watson "Lost Literature of Socialism" uscito nel 2001 in inglese nella versione originaria mentre la versione in lingua francese è intitolata La litterature oubliée du socialisme. Si tratta di un interessante studio di natura storica dedicato ai particolari rimossi dalla Letteratura Socialista, specialmente quella dell'800. Parliamo di autori, spesso pesantemente contrapposti, e dalle posizioni più variegate, che hanno attraversato un secolo (o almeno una parte di esso) la cui riflessione avrebbe segnato in maniera ineludibile lo sviluppo storico delle società umane nel '900.

La prefazione dell'edizione francese, articolata da Jean Francois Revel, risente indubbiamente di un intento generale che permea l'opera, non nascondendo le intenzioni di screditare e calunniare il Socialismo, o meglio i Socialismi, dal punto di vista del politicamente corretto liberaldemocratico odierno. E' altrettanto certo che comunque i dati riportati costituiscono un corpus di notizie e di documentazione innegabile e molto appetibile per chiunque voglia conoscere bene la reale situazione storica.

L'uso strumentale e politico delle dottrine, dei saggi e delle teorie di numerosi autori, è una pratica che, specie nella modernità, ha progressivamente riguardato tutti i periodi storici, ma forse mai come in quest'ultimo secolo, si era potuto assistere alla totale mistificazione e all'aggiustamento della storia retroattivamente a partire dalle condizioni stabilite all'indomani dell'assestamento post-bellico del 1945.

Quell'evento così disastroso e devastante per l'umanità intera, o almeno per grande parte di essa, ha nei fatti condizionato in qualche maniera tutti: al di là delle idee, e delle opinioni, nessuno di noi sembra essere stato in grado di uscire del tutto al di fuori degli schemi e delle categorie mentali, impostesi a seguito

di quel conflitto mondiale. Anche a costo di negare l'evidenza, si è ostinatamente cercato di ricondurre ogni evento passato e ogni prefigurazione futura, alle categorie che avevano caratterizzato quei terribili sei anni di storia.

Ovviamente tutto ciò è pura follia, è la totale assolutizzazione di una contingenza, che ha tutto di prospettico e non di rado persino "casuale" nella determinazione del suo momento storico. Revel ci propone subito, come uno schiaffo diretto, una riflessione forse eccessiva e densa di livore soggettivo: "È nelle origini più autentiche del pensiero socialista, nei suoi più antichi dottrinari, che si trovano le giustificazioni del genocidio, della purificazione etnica e dello Stato totalitario, impugnate come delle armi legittime, indispensabili al successo della rivoluzione e alla preservazione dei suoi risultati".

E' necessario risalire al periodo, e capire la situazione europea: a seguito delle rivoluzioni industriali, il Capitalismo era ormai pienamente funzionante e trionfante sul piano nazionale, e cercava, attraverso il colonialismo, lo sbocco all'esterno. Cominciavano a delinearsi in maniera sempre più nitida le caratteristiche di un fenomeno, quello industriale e produttivo, figlio di un progresso tecnico e scientifico, che nei fatti riproponeva un mondo diviso e drammaticamente lacerato, malgrado le promesse e le premesse della Rivoluzione Francese, dei "lumi", e del fideismo antropocentrico e dell'ottimismo enciclopedista.

L'esperimento era fallito: l'uguaglianza, la fratellanza e la libertà rimanevano uno slogan ad effetto, ma nulla di altro. C'è nel primitivo Socialismo utopista (non estraneo a legami pur vaghi e molto generici con le riflessioni precedenti di Campanella o Tommaso Moro) il tentativo di reagire in ogni modo ad una condizione, che proprio in virtù di quel lodato progresso, andava deteriorandosi. Fourier, Owen, Saint Simon e per certi versi lo stesso Proudhon rappresentano un'energica reazione ad un mondo in declino: in loro e nelle loro sintesi non c'è una elaborazione metodica e rigorosa, e c'è ben poco di economico. La riflessione è rabbiosa, drammatica, quasi ellenica nella sua forza eroica in difesa di un proletariato e di un'insieme di sfruttati sempre più infausto.

C'è una precisa sete di vendetta, forse giustificata, che anima la loro opera, e si sussegue nella fase di individuazione del nemico: quell'idea o quella casta, o quell'origine politica, che ha imposto la divisione della società in classi, lo sfruttamento e l'infelicità. Non era certo nascosto il ruolo di "intelligence" degli ebrei in Europa: l'ebreo era visto da secoli, come un infiltrato strano e infido, un elemento di cui non fidarsi, un personaggio che pretendeva isolamento dal resto della società, e allo stesso tempo ne riceveva altrettanto dal resto delle popolazioni. Le sue attività mercantili e l'avvio del prestito ad interesse nel periodo compreso tra il Basso Medioevo e l'era moderna, contraddistinsero pesantemente l'ascesa nell'immaginario collettivo di un'idea molto suggestiva e pericolosa, seppur non certo priva di motivazione.

La pesantezza degli attacchi antiebraici stava andando di pari passo con la critica al Capitalismo: l'ebreo, con la sua nota predilezione per le attività commerciali, e la sua nomea di "strozzino", era visto quasi come un padre culturale del Capitalismo, ne era l'emblema.

Quando con Marx ed Engels, il Socialismo diventerà scienza, rigoroso metodo di analisi dei rapporti di produzione, e poggerà sul materialismo dialettico come analisi e diagnosi del Capitalismo, ecco che queste critiche non solo non spariranno, ma si faranno metodiche, in un clima culturale, che non può non rimandare ad Hegel, sia per l'impostazione dialettica, sia per la pretesa escatologica, seppur nella divergente trasposizione dal piano idealistico-filosofico a quello materialistico-storico.

Come ricorda David North, esponente di un Partito Socialista americano, in un suo intervento pubblico nel 1997, "Attorno al 1870", scrive lo storico Robert Wistrich, "gli Ebrei sembravano i tipici borghesi in una società che non era ancora completamente imborghesita, gli innovatori che annunciavano la modernità in una nazione che moderna ancora non era". Secondo le cifre di Wistrich, il 22% degli impiegati di banca e degli operatori di borsa nel 1882 erano ebrei. In un periodo in cui gli Ebrei erano poco più dell'1% della popolazione tedesca, essi rappresentavano il 43,25% dei proprietari e direttori di banche e istituti di credito. Alcune delle più grandi banche tedesche erano controllate dagli Ebrei, come quella di Bleichröder a Berlino, Warburg ad Amburgo, Oppenheim a Colonia, e Rothschild a Francoforte. Un altro fattore importante del successo degli Ebrei tedeschi era la loro posizione vantaggiosa nelle professioni specialistiche: nel 1882 l'11,7% di tutti i dottori, l'8,6% dei giornalisti, e il 7,9% degli avvocati erano ebrei."

Karl Marx, tedesco di Treviri, pur nato da famiglia di origini ebraiche, non esitò a dare una definizione del problema in tali termini all'interno di uno suo noto scritto, La Questione Ebraica: «Il denaro è il geloso Dio d'Israele, di fronte al quale nessun altro dio può esistere. Il denaro avvilito tutti gli dei dell'uomo, e li trasforma in una merce. Il denaro è il valore universale, per sé costituito, di tutte le cose. Esso ha perciò spogliato il mondo intero, il mondo dell'uomo come la natura, del valore loro proprio. Il denaro è l'essenza, fatta estranea all'uomo, del suo lavoro e della sua esistenza, e questa essenza estranea lo domina, ed egli l'adora. Il Dio degli ebrei si è mondanizzato, è divenuto un dio mondano. La cambiale è il dio reale dell'ebreo. Il suo Dio è soltanto la cambiale illusoria. [...] Ciò che si trova astrattamente nella religione ebraica, il disprezzo della teoria, dell'arte, della storia, dell'uomo come fine a se stesso, è il reale, consapevole punto di partenza, la virtù dell'uomo del denaro. Lo stesso rapporto sessuale, il rapporto tra uomo e donna, ecc., diviene un oggetto di commercio! La donna è oggetto di traffico. La chimerica nazionalità dell'ebreo è la nazionalità del commerciante, in generale dell'uomo del denaro»

Risulta evidente che agli occhi di Marx, la teologia e la sociologia ebraica rappresentavano un problema ben maggiore all'emancipazione dalla religione da lui auspicata, rispetto alla cristianità della borghesia tradizionale continentale, la quale anzi, a detta dello stesso pensatore socialista, pagava lo scotto di essere stata "ebraizzata" nella propria interiorità. L'equazione denaro = ebraismo era chiara: la più probabile origine del Capitalismo e della disuguaglianza sociale veniva rintracciata nelle dottrine della Torah.

L'origine ebraica di Karl Marx, ancora oggi invisibile a molti ebrei per queste dichiarazioni, era però anche al centro di una disputa che lo vide scontrarsi per motivi ideologici, ai tempi della Prima Internazionale con Mikhail Bakunin, il teorico dell'anarchismo socialista russo, il quale era convinto di un complotto ebraico per il dominio delle masse e dei popoli, fino ad ipotizzare di esserne egli medesimo una vittima. Nel suo storico discorso, influenzato anche dall'aspra polemica di quegli anni tra socialisti tedeschi (Marx ed Engels ma non solo) e socialisti russi (Bakunin fra questi), tenuto proprio in occasione dei lavori della Prima Internazionale egli dirà: "Gli Ebrei formano oggi in Germania una vera potenza. È già da molto tempo che regnano come padroni assoluti nella banca. Ma da una trentina d'anni sono riusciti anche a formare una specie di monopolio nella letteratura. In Germania non vi è quasi più nessun giornale che non abbia il suo redattore ebreo, e il giornalismo e la banca si danno la mano, rendendosi a vicenda dei servizi preziosi ... La razza degli Ebrei è una razza molto interessante. Essa è, nello stesso tempo, strettamente nazionale, ed internazionale per eccellenza, ma nel senso dello sfruttamento. È questo che ha creato il commercio internazionale, e quello strumento economico così potente che si chiama credito. Ecco, certamente, dei diritti incontestabili alla riconoscenza dell'umanità ... Gli Ebrei sono sempre stati una razza molto intelligente e molto infelice, inumana, crudele, e vittima al tempo stesso, persecutrice e perseguitata. Essa adora fin dalla sua infanzia un Dio omicida, il più barbaro e al tempo stesso il più vanitosamente personale di tutti gli Dei conosciuti dalla terra, il feroce e vendicativo Jehovah, che ne aveva fatto il suo popolo eletto. Il suo primo legislatore, Mosè, le aveva ordinato di massacrare tutti i popoli, per stabilire la sua propria potenza. Questo fu il suo debutto nella storia ... Molto fortunatamente per le altre nazioni, la potenza del popolo ebraico non eguagliò la sua crudeltà! Sempre vinto, molto prima del trionfo finale dei Romani, trapiantato di forza dai suoi conquistatori assiri, babilonesi e persiani nelle parti più lontane dell'Asia, passò dei secoli in un'emigrazione forzata. E fu nel centro di questa emigrazione che si formò ed approfondì nel cuore degli Ebrei il culto di Gerusalemme, simbolo dell'unità nazionale. Nulla unisce tanto quanto la disgrazia ... Diffusi e sparsi in tutta l'Asia, schiavi, disprezzati, oppressi, ma sempre intelligenti, essi formarono più che mai una nazione: la nazione internazionale dell'Asia e di una parte dell'Africa. Sradicati dalla terra che Jehovah aveva dato loro e non potendo più dedicarsi all'agricoltura, essi dovettero cercare un altro sbocco per la loro attività appassionata ed inquieta. Questo sbocco non poteva essere altro che il commercio; ed è così che gli Ebrei divennero il popolo commerciante per eccellenza. In tutti i paesi, essi ritrovarono i loro compatrioti, vittime come loro dell'oppressione straniera, disprezzati, come loro perseguitati, e come loro animati da un odio naturale e profondo contro le nazioni conquistatrici. Ciò spiega come ha dovuto formarsi infine tra tutte le tribù ebraiche sparse in Africa ed in Asia, fra gli Ebrei di tutti gli Stati, una vasta associazione commerciante, di mutuo soccorso e di assistenza, e di sfruttamento in comune di tutte le nazioni straniere; un popolo di parassiti vivente del sudore e del sangue dei loro conquistatori ... Con il credito nacque o meglio si sviluppò, in una spaventosa proporzione l'usura, questa piaga sempre sanguinante dei proprietari nobili prima, e più tardi delle popolazioni agricole. Nell'occidente dell'Europa, vi sono ancora molti paesi in cui i contadini proprietari o non proprietari sono letteralmente divorati dagli Ebrei; ma

è soprattutto nell'Europa orientale, nei paesi slavi ed ungheresi dell'Austria, nel granducato di Posen, in Prussia, in tutta la Polonia, la Lituania e la Russia Bianca qui compresa, in Moldavia e in Valacchia, che lo sfruttamento ebraico esercita i suoi saccheggi più spietati e più eccessivi. Così, in tutti questi paesi, il popolo detesta gli Ebrei. Esso li detesta al punto che tutte le rivoluzioni popolari sono accompagnate da un massacro di Ebrei: conseguenza naturale, ma che non è per niente adatta a fare degli Ebrei dei partigiani della rivoluzione popolare e sociale..."

Friedrich Engels non esitò a pubblicare e precisare in una lettera nel 1890 che l'antisemitismo, compreso quello russo molto aggressivo (tipicamente zarista), spesso fosse solo una caratteristica di un Socialismo rozzo e reazionario, un Socialismo finto che in realtà avrebbe soltanto mascherato l'interesse di classi feudali, impaurite dal Capitalismo su vasta scala ma estranee anche allo stesso interesse proletario.

E in fin dei conti, l'antisemitismo era per Engels un fenomeno che sarebbe scomparso necessariamente con l'avvento della società socialista e del comunismo. Questo chiaramente non era un atteggiamento censorio e morale nei confronti del problema degli ebrei, ma solo la fredda disamina scientifica per cui scomparendo la religione ebraica e tutte le altre religioni, sarebbe scomparso anche l'antisemitismo, di necessità. L'approccio alla Questione degli Ebrei è, come notato, per Marx ed Engels estremamente teologico e sociologico, proprio per la natura biblica e religiosa di cui si nutre quello che loro chiamano "problema ebraico": al momento delle prime pubblicazioni dei due autori, siamo persino ancora lontani dalla nascita del Sionismo come movimento ufficiale e dal suo dispiegamento nel mondo. Eppure non sarebbe mancato loro modo, se avessero mai voluto, di approfondirne la questione sul piano eminentemente razziale.

Lo stesso Engels, mentre considerava l'antisemitismo un pretesto della classe borghese o piccolo-borghese, si è più volte prodigato nell'analisi delle razze umane, come il suo più stretto collaboratore e coterico, Karl Marx.

E' Leon Poliakov, storico dell'antisemitismo e studioso di origine ebraica, nel suo *Il Mito Ariano* a dire: «Per Engels come per Marx, era inteso che la razza bianca, portatrice del progresso, era più dotata delle altre razze. Nella "Dialettica della natura" per esempio, Engels scriveva che "selvaggi inferiori" potevano ripiombare in "uno stato abbastanza vicino a quello dell'animale" ; più avanti un ragionamento più preciso gli faceva concludere che i Negri erano congenitamente incapaci di capire la matematica».

Lo stesso Marx, descriverà il suo rivale e critico Ferdinand Lassalle con queste frasi: «Vedo ora chiaramente che egli discende, come mostrano la forma della sua testa e la sua capigliatura, dai Negri che si sono congiunti agli Ebrei al tempo della fuga dall'Egitto (a meno che non siano sua madre o sua nonna paterna che si sono incrociate con un negro...). L'importunità dell'uomo è altresì negroide».

Poliakov ne riassume che per quanto riguarda il pensiero di Marx, esso «restava influenzato dalle gerarchie germanomane, si rifaceva all'idea

dell'influenza del suolo di Trémaux, un determinismo geo-razziale, che fondava agli occhi di Marx l'inferiorità dei Negri».

Del resto nel Manifesto Comunista, diventato ormai famosissimo, edito originariamente nel 1848 anche se pubblicato più volte in seguito in altre edizioni, Marx e Engels non hanno mai menzionato nessun egualitarismo e nessun cosmopolitismo. L'unità dei proletari e la rivoluzione socialista, in quanto concepite in base alla presa di coscienza e al ribaltamento dei rapporti di produzione, riguardavano necessariamente soltanto il mondo "bianco e progredito", così come pure, la scomparsa degli "antagonismi nazionali", non sottendeva affatto ad una sparizione dei confini geografici, ma anzi era il risultato conseguente della lotta di classe del proletariato, che – a detta di Marx e di Engels – doveva energeticamente "farsi classe nazionale" esso stesso.

Sarà Marx, ormai emigrato da anni in Inghilterra, ad affermare, sin dal 1870, con sempre maggior forza, la necessità dell'indipendenza dell'Irlanda e a sottolineare che la stessa lotta irlandese contro la borghesia oppressiva anglosassone, avrebbe aiutato lo stesso proletariato britannico, nell'ambito di un concetto di internazionalismo inteso come collaborazione, ispirando Lenin e Mao, e ancor più lo stesso Stalin, quando parleranno della necessità del patriottismo e della lotta di liberazione nazionale nell'ambito della rivoluzione comunista.

I concetti di internazionalismo proletario e di eguaglianza sono nei fatti quasi sempre stati al centro di una lettura monolitica e asfittica, letteraria e decisamente travisata, deviata dalla sinistra politica e dal dibattito Euro-Comunista, e dal revisionismo imperante, specialmente nell'epoca della destalinizzazione in URSS da un lato, e in virtù del mito del '68 dall'altro. Improvvisamente, il Comunismo divenne dottrina dal volto umano, globale, pacifista, addirittura assimilabile alle sottoculture hippy, al libertarismo, al meltin' pot, e al consumo di droghe.

Ma il saggio che per certi aspetti, più di altri testi mette in crisi il mito dell'egualitarismo sia in ambito etnico sia in ambito politico, è forse il famoso Anti-Dühring di Engels. Nell'introduzione spicca una ennesima considerazione razziale, genetica nel senso letterale del termine (eredità accumulata è il termine pesante usato nel passo dell'opera), del pensatore comunista tedesco: "Se, per esempio, nel nostro paese gli assiomi matematici sono perfettamente evidenti per un bambino di otto anni, senza nessun bisogno di ricorrere alla sperimentazione, non è che la conseguenza dell'eredità accumulata. Sarà al contrario molto difficile insegnarli a un boscimane o a un negro d'Australia".

Per quanto concerne invece l'egualitarismo sociale, Engels attacca nei fatti l'utopismo tipico di quello che Dühring chiamava "socialismo radicale egualitario" in opposizione al socialismo marxista, e parla di uguaglianza in un'accezione indubbiamente molto diversa. Scrive: "Il contenuto reale dell'esigenza proletaria dell'uguaglianza, si riduce all'esigenza della distruzione delle classi. Qualsiasi esigenza di uguaglianza che vada più in là di questo punto, inevitabilmente conduce all'assurdità", concetto su cui insistette Lenin dicendo: "Engels aveva mille volte ragione quando scrisse: il concetto di eguaglianza al di

là della distruzione delle classi, è un pregiudizio stupido e assurdo. I professori borghesi hanno tentato di servirsi del concetto di eguaglianza per accusarci di voler fare ogni uomo eguale all'altro. Di questa cosa insensata, inventata da loro stessi, hanno cercato di accusare i socialisti. Ma nella loro ignoranza essi non sapevano che i socialisti – e precisamente i fondatori del socialismo scientifico moderno, Marx ed Engels – hanno detto che l'eguaglianza è una frase vuota, se per eguaglianza non si intende la distruzione delle classi. Noi vogliamo sopprimere le classi e in questo senso siamo per l'eguaglianza. Ma pretendere che vogliamo fare tutti gli uomini eguali l'uno all'altro, è una frase priva di senso, è un'invenzione cretina di intellettuali

Andrea Fais

da "Centro studi la Runa"

DRIEU LA ROCHELLE E LA GENERAZIONE DEL DOPOGUERRA

di Alfredo Cattabiani

Non aveva torto Drieu La Rochelle a scrivere prima di morire che le generazioni future si sarebbero chinate incuriosite sui suoi libri per cogliere un suono diverso da quello solito.

Pierre Drieu La Rochelle, 'Fuoco fatuo'. Seguito da 'Addio a Gonzague' Oggi infatti i giovani si accostano a lui con interesse e con partecipazione perché lo sentono per molti aspetti attuale. Sono passati vent'anni dal suo suicidio; il fascismo appare alla nostra generazione, che aveva otto anni nel 1945, un'immagine nebbiosa, colta sui libri, nelle architetture delle città, nei racconti dei padri o dei fratelli più anziani. Appartiene già alla storia; come Drieu d'altronde che è entrato, dopo un lungo periodo d'anticamera, nella letteratura francese del Novecento. Eppure, leggendo i suoi scritti politici, ci accorgiamo che sono ancora vivi, legati alla nostra realtà, colmi di interrogativi, di speranze e di delusioni.

Il motivo è che Drieu non era solo un intellettuale fascista, come qualcuno ha voluto etichettarlo un po' troppo semplicisticamente. È stato uno scrittore che ha creduto di trovare una risposta alle sue domande e alle sue speranze nel fascismo o, meglio, in una certa immagine del fascismo che si era creata. Se non si tiene conto di ciò, si rischia di non capire la sua analisi critica e lucida dei regimi di Mussolini e di Hitler e l'atteggiamento anticonformista che gli attirò le antipatie sia delle destre che delle sinistre.

Il suo fascismo, malgrado le profonde differenze storiche, affondava le radici in un humus ideologico simile a quello italiano; era infatti erede di quel filone politico di fine ottocento e dei primi anni del Novecento che con Drumont, Barrès, Péguy e Sorel aveva cercato di superare le antinomie «destra-sinistra», «conservazione-rivoluzione» in una visione sintetica e originale.

Ma l'adesione di Drieu a questa dottrina nasceva da motivazioni ancora più profonde: «Sono diventato fascista – scrisse prima di morire – perché ho misurato

i progressi della decadenza. Ho visto nel fascismo il solo mezzo per frenare e arrestare questa decadenza».

Il nocciolo del suo pensiero è tutto qui. Basterebbe d'altronde leggere qualche suo romanzo per cogliere questo sentimento della decadenza vissuto e sentito in tutta la sua tragicità. Gilles e Drieu non sono due personaggi distinti, uno di fantasia e l'altro di carne, ma un unico uomo che a tentoni, cadendo, rialzandosi, vuole sfuggire a una civiltà sfatta e priva di vigore, cerca una via personale di salvezza e alla fine crede di trovarla in una morte tragica e cosciente.

Pierre Drieu La Rochelle, Racconto segreto. Diario 1944-1945. Esordio Ma dove coglieva Drieu questa decadenza? Nella bruttezza della controciviltà contemporanea, delle sue case, delle fabbriche, degli abiti, nel grigiore e nell'inumanità delle metropoli, nella spersonalizzazione progressiva degli uomini, nella morte del vero amore e nel moltiplicarsi dei vizi più sordidi, quali l'inversione e l'onanismo. Infine nell'impotenza spirituale, nell'incapacità di creare.

Dinanzi alle architetture e alle pitture medioevali Drieu percepiva invece il senso di una vita umana, sentiva l'equilibrio fra corpo ed anima, vedeva nella forza severa delle chiese gotiche, nello splendore delle sculture, nei colori degli affreschi l'espressione di un mondo in comunione con la natura e con l'universo.

Il dramma di Drieu era contenuto in questa semplice interrogazione: come frenare e arrestare la decadenza?

La risposta nacque a poco a poco, durante quindici anni di ricerca di fronte ai nazionalismi suicidi delle nazioni europee e alle contrapposizioni astratte fra socialisti e conservatori. Drieu capiva che quelle ideologie erano vere solo parzialmente, che non coglievano il dramma della nostra epoca. Era attirato da un lato dalle istanze di giustizia della sinistra e dall'altro dal richiamo all'ordine e alle tradizioni della destra. Sentiva che tutti i vecchi valori erano caduti, che bisognava ricostruire sulle rovine.

Il moto di rinascita doveva nascere, secondo lui, da un'Europa unita, in cui le nazioni trovassero una concordia spirituale e politica capace di ridare forza al vecchio continente dilaniato da guerre e da rivoluzioni. L'unità significava forza e indipendenza di fronte ai nuovi colossi che stavano sorgendo in America e in Asia. Era una necessità vitale, la condizione necessaria per respirare, per avere la possibilità di ricominciare. Senza l'unità l'Europa sarebbe stata sommersa dai barbari. Per questa ragione Drieu giunse ad accettare, illudendosi, la collaborazione con i tedeschi invasori: era, a parer suo, l'ultima occasione per l'Europa.

Ma l'unità sarebbe stata una parola vana e senza senso se non fosse stata sostenuta da una tensione spirituale, da una lotta contro la decadenza, contro la follia del mito della produzione e del consumo, contro la speculazione senza freno. Era necessario insomma un ritorno all'ordine, a una dimensione umana della civiltà industriale, a un'armonia fra l'uomo e la macchina.

Drieu pensò che lo strumento adatto a realizzare tutto ciò fosse il socialismo, anzi il socialismo fascista. Ma – è bene sottolinearlo a scanso di equivoci – il suo socialismo non aveva niente a che fare con quello marxista. Lui stesso specificò in un brano famoso: «Il fascismo è un socialismo riformista... Sia a Roma che a

Berlino si sta risvegliando il socialismo non marxista...». Drieu pensava a Proudhon, a Sorel, al Marraus del primo anteguerra, e nello stesso tempo guardava più in là, alla meditazione storica di Nietzsche. Il socialismo di Drieu significava controllo dell'economia, tensione morale e religiosa, ricostituzione di un'élite in senso qualitativo, rispetto dell'uomo e della sua misura più autentica; non conosceva né il mito del Progresso, né quello dell'Utopia della società senza classi, né quello della collettivizzazione dei mezzi di produzione.

A questa concezione egli rimase fedele tutta la vita, cercando di realizzarla nel suo sogno fascista, restando affascinato per un certo tempo dal totalitarismo tedesco, ma ben presto consapevole dell'errore tragico in cui era caduto.

Sui tre temi della decadenza, dell'Europa e del socialismo è modulata tutta la meditazione di Drieu, i saggi politici, gli articoli e i romanzi. Le sue scelte furono fatte in funzione di queste tre linee direttive: l'adesione al fascismo, il suo disperato engagement, che per dieci anni, sino alla morte, lo portò ad essere in prima linea sul piano culturale, nasceva da tali esigenze. Le quali oggi, al di là delle scelte contingenti, ci paiono estremamente attuali, vive, parlano a noi giovani in tutta la loro drammaticità.

Infatti nessuno dei problemi posti da Drieu è stato risolto; trent'anni di storia, una guerra sanguinosa, rivoluzioni, restaurazioni democratiche non hanno cambiato nulla. L'Europa non esiste ancora, le dispute nazionali continuano in nome di ideologie astratte; la contrapposizione «capitalismo-socialismo marxista» lacera ancora molti nostri paesi; il meccanismo della produzione non è stato né limitato né regolato, anzi ha moltiplicato i suoi ingranaggi senza ordine, senza alcuna cura per la persona umana.

Molti intellettuali stanno scoprendo oggi questa alienazione spirituale della civiltà moderna, di cui aveva parlato lo scrittore francese; i giovani più avvertiti vivono in uno stato di insoddisfazione spesso inconsapevole, rifiutano l'inserimento, oppure si perdono in ribellioni velleitarie incapaci di liberarli. Drieu parla a tutti costoro; la sua interrogazione appassionata, colma di dolore e di speranza, di generosità e di virilità, risuona estremamente attuale. È un grido simile a quelli di Bernanos, di Saint-Exupéry, di Céline, uomini provenienti da schieramenti politici diversi, ma accomunati da una sola e fondamentale preoccupazione: rendere all'uomo una dimensione umana. Il fascismo degli uni e l'antifascismo degli altri non ci interessa in questa sede, non si tocca: si tratta di una scelta contingente, passionale, legata a un dato periodo. Ciò che interessa a noi è la concezione della vita che ha diretto questi uomini, i quali hanno combattuto da una parte e dall'altra della barricata.

Quanto a Drieu, il suo errore fu di credere che il nazismo tedesco fosse capace di superare il nazionalismo, di porsi su un piano europeo, di creare una nuova civiltà. Sottovalutò i pericoli del totalitarismo che lui scambiava erroneamente con il concetto di una società organica e unitaria, molto diversa da quella che Hitler voleva costruire. Credette per un certo periodo di tempo che alcuni intellettuali tedeschi, come Otto Abetz o Ernst Jünger ad esempio, rappresentassero la parte più autentica del regime tedesco.

Ma, a differenza di molti altri, volle pagare sino in fondo, dimostrare che anche oggi le parole possono essere scritte «con il sangue e non solo con l'inchiostro». Sarebbe stato facile per lui fuggire in Svizzera, starsene tranquillo, ritornare in patria dopo qualche anno. No. Sarebbe stato troppo facile, troppo moderno. Drieu, che aveva predicato per tutta la vita il senso di responsabilità e la necessità di un impegno personale, non poteva fuggire.

«Ho perduto, esigo la morte», sono le ultime parole vergate nervosamente su un pezzo di carta prima di suicidarsi.

A. Cattabiani

da "Metodo"

STALIN AUTOCRATE- ARTISTA

di Giovanni Armillotta

Pubblichiamo qui di seguito, un articolo relativo al ruolo dell'arte nell'Unione Sovietica. Se ne possono o meno condividere alcuni contenuti, ma di certo è fondamentale sottolineare il ruolo "comunitario" che l'arte, "il bello", svolgono in sistemi politici non capitalistici.

Dirò che anche per me, intellettuale e "vecchio" militante comunista, si pongono molti nuovi e difficili problemi. Nessun "rimorso", ho detto, anzi orgoglio per aver tenacemente in questi venti anni difeso ed esaltato l'Urss e con essa il compagno Stalin, non solo perché egli in quel periodo la rappresentava di fronte al mondo, ma anche per il suo grande contributo personale, che un esame critico dei suoi errori e sue colpe non annulla [...] continuo a considerare Stalin un classico del marxismo, uno dei più grandi pensatori e rivoluzionari della nostra epoca

Lucio Lombardo Radice, Aprile 1956 (1)

Non lo sciocco Nicola II, ma lui fu il vero erede e continuatore di Ivan IV e Pietro I. Fu tutt'altro che un "incidente di percorso" senza il quale il comunismo sarebbe stato tutto rose e fiori. Lui fu il comunismo: lui gli dette un senso, lui obbligò la storia a piegarsi per decenni dinanzi al mediocre filosofare del noioso Marx. Indro Montanelli ha scritto che Stalin è degno di un Plutarco o di uno Shakespeare. È vero: laddove gente come Eltsin o come Bush, messi insieme, non sono degni nemmeno della penna di Pittigrilli

Franco Cardini, Maggio 1993 (2)

[...] per mantenere ed esser fedeli alla vostra identità storica, voi non potete né condannare né rinnegare Stalin e lo stalinismo, senza i quali voi forse oggi neanche sareste!

Francesco Cossiga, Maggio 2004 (3)

Spesso accade che – circondati da brutture e da volgarità di un'ipocrita ed estetizzante visione mass-

midica – ci sfuggano appuntamenti fondamentali dell'arte contemporanea.

Se poi queste mostre si svolgono fuori d'Italia, è difficile che televisioni, radio, periodici di massa, o altri organi d'informazione, diano la possibilità al cittadino di venirne a conoscenza.

Non sono un critico d'arte e nemmeno un uomo d'affari, quindi ringrazio la Fortuna che

l'autorevole quotidiano economico-finanziario di Milano "Il Sole-24 Ore", dal 1983 pubblichi un raffinatissimo supplemento diretto da Riccardo Chiaberge. Esce la domenica e si chiama appunto *Domenicale*: a mio modesto avviso è una fra le più alte

espressioni culturali mai parterite da un giornale diario. Ed è stato proprio sul *Domenicale* del 26 ottobre 2003 che ho saputo della mostra *Traumfabrik Kommunismus- Dream Factory Communismus* (La fabbrica dei sogni del comunismo), mostra dedicata all'arte sovietica di realismo socialista nell'era staliniana, della prestigiosa galleria tedesca *Schirn Kunsthalle* di Francoforte sul Meno (24 settembre 2003-4 gennaio 2004).

L'articolo in cui si presentava la manifestazione è *Il bello del comunismo* di Walter Rauhe; non starò qui a parlare del bel pezzo di Rauhe, non ne ha certo bisogno.

Colto da piacevole curiosità, dopo rapida ricerca sulla rete ho trovato il sito web della *Schirn Kunsthalle* e, per mezzo di un'e-mail ho inviato una richiesta di ricezione del prezioso *Catalogo* curato da Boris Groys (professore di Filosofia e Teoria dei media alla *Hochschule für Gestaltung* di Karlsruhe) e Max Hollein (direttore della *Schirn Kunsthalle*), edito dalla Hatje Cantz Verlag di Ostfildern-Ruit; me l'ha spedito la cortesia di Jürgen Budis, collega giornalista e addetto stampa della manifestazione assieme a Dorothea Apovnik.

Lo spessore della suddetta opera fa da contraltare alla grandiosità di quegli stessi edifici, i cui disegni già ammirai personalmente nel corso della mostra *U.R.S.S. Anni '30-'50 Paesaggi dell'utopia staliniana* (Torino, 5 aprile-29 giugno 1997, presso l'Accademia Albertina delle Belle Arti), sulla quale Alessandro De Magistris ha scritto che

pochi momenti dell'architettura e dell'urbanistica del XX secolo invitano lo studioso a cimentarsi sui molteplici versanti della ricerca storiografica come gli anni del potere staliniano: un periodo fondamentale nella formazione della società sovietica, ma anche nella definizione della forma e dell'assetto della città 'socialista' e del suo immenso retroterra rurale. Con l'apertura degli archivi ex sovietici, il lavoro dello storico attraverso le fonti e i documenti, oltre a essere agevolato, trae nuovi, straordinari stimoli. I tanti quesiti posti sulla linea di confine che separa gli eventi sociali ed economici e le trasformazioni spaziali cominciano infatti a ricevere risposte sempre più precise, delineando con sempre maggior nettezza le relazioni che hanno caratterizzato i mutamenti urbani e territoriali, i processi politici e amministrativi, i dibattiti teorici, le strategie progettuali.

Ma la complessità dell'avvenimento tedesco coglie l'onnicomprendività dell'epopea in studio. La mostra è dedicata all'universalità dell'arte di realismo socialista durante l'epoca staliniana, tuttora poco conosciuta in Occidente. Come parte di una cultura di massa organizzata centralisticamente, questa si basava su meccanismi pubblicitari e strategie

volte a diffondere altamente il proprio effetto propagandistico. C'è una chiara rispondenza fra il

realismo staliniano e la cultura di massa statunitense di quel periodo.

Le affinità fra quegli aspetti, commercialistico-occidentali e ideologico-sovietici sono maggiormente dimostrate dal fatto che entrambi gli schemi fossero stilistico-formativi e indirizzati alla gente nello stesso modo – la differenza era che un certo tipo di prodotti venissero offerti allo standard di vita occidentale *tout court*, mentre soltanto uno, il comunismo, era promosso in Unione Sovietica.

La rassegna, curata da Boris Groys e Zelfira Tregulova (vice direttrice dei Musei del Cremlino) include opere di Kazimir Malevich, Gustav Klutskis, Aleksander Deineka, Isaak Brodski e Aleksander Gerasimov; film di Dziga Vertov, Mikhail Chiaureli e Grigorij Aleksandrov; ed anche espressioni della *Sots Art* del livello di Erik Bulatov, Komar & Melamid, Ilya Kabakov e Boris Mikhailov. I più recenti lavori della *Sots Art* e del Concettualismo Moscovita (l'arte non ufficiale sovietica fra gli anni Sessanta e Settanta) rappresentano un commento visivo della cultura staliniana che rifletteva gli eventi storici: essi esaminano criticamente l'estetica del regime bolscevico e segnano la distanza che ci separa dalle sue opere, sia artisticamente che politicamente.

L'allestimento di Francoforte interagisce fra molteplici campi d'azione, dalla pittura e dal manifesto alla scultura, al magniloquente ed equilibrato disegno architettonico fino al cinema. Molte opere provengono da collezioni del calibro della Galleria Tretyakov; del Museo di Stato ROSIZO e degli Archivi Centrali delle Mostre; del Museo Storico di Mosca; della Biblioteca Statale Russa; e del Museo Centrale delle Forze Armate, accessibile al pubblico per la prima volta dalla morte di Stalin avvenuta il 5 marzo 1953.

Max Hollein ha affermato:

Come parte di una serie di progetti dedicati a questioni decisive di rilevanza sociale La fabbrica dei sogni del comunismo è una mostra posta al centro del programma Schirn. In specie dopo la caduta del Muro, la globalizzazione e il cambiamento dei blocchi di potere e d'egemonia, è diventato assolutamente necessario rivalutare i modelli di rappresentazione degli Stati totalitari e riconsiderare le relazioni fra arte e potere.

Di concerto Boris Groys ha a sua volta ribadito che

l'arte staliniana di realismo socialista è stata un'immensa campagna di promozione a tamburo battente per l'edificazione del comunismo. L'agit-prop bolscevico era molto più vicino all'esempio pubblicitario occidentale che alla propaganda nazista; non aveva come obiettivo un gruppo elitario, piuttosto chiedeva al genere umano di acquistare un prodotto chiamato comunismo. Secondo questa linea, c'era una cultura per le masse che allora non esisteva come tale, ma sarebbe divenuta la realtà del futuro.

Il periodo fra le due guerre mondiali fu essenzialmente un'età che vide fondamentali trasformazioni negli spazi pubblici e la formazione di una cultura di massa diffusa, che si sarebbe compenetrata in ogni aspetto. Essa, fondata essenzialmente sui *mass-media* – film e manifesti – consentiva la riproduzione e distribuzione di immagini in larghissima scala. Ma il meccanismo distributivo prevalse anche nella sfera tradizionale di pittura, scultura e architettura, che così acquisirono nuove funzioni e usi sociali.

I regimi totalitari degli anni Venti-Quaranta del XX secolo, dimostrarono di essere particolarmente radicali ed intransigenti per quanto riguarda questa rivoluzione onnicomprensiva della cultura tradizionale. L'assunto che, oggi, la cultura di massa sia primariamente considerata e analizzata come un qualcosa di commerciale, conforme al mercato, non ci deve far dimenticare che essa era, soprattutto, impostata ed adoperata per scopi politici nei primi stadi del suo sviluppo.

La cultura sovietica nell'era di Stalin non soltanto figurava un esempio fuori dal comune di cultura di massa centralizzata, ma ha avuto il più largo lasso di tempo fra tutte le sovrastrutture totalitaristiche del genere. Stalin era il mecenate, l'acquirente e il soggetto stesso di numerose opere d'arte. La realizzazione del suo grandioso piano di edificazione del socialismo in un solo Paese; della politica di industrializzazione accelerata; e di collettivizzazione agricola forzata, era accompagnato da un gigantesco apparato propagandistico. Il culto della personalità attorno al Piccolo Padre e la divinizzazione di

Lenin alimentarono la produzione d'immagini intese a celebrare progetti e conquiste del regime. La cultura visiva dell'epoca staliniana era sia aspetto esteriore che strumento di potere. La meravigliosa mostra della *Schirn Kunsthalle* ci rivela i caratteri di questa cultura: quasi una multiforme fabbrica interdipendente di ritratti disegnati per cambiare il volto di un intero impero.

Grazie alle proprie forme realistiche, questo tipo di arte sembrò essere gradevole, chiara e facile da capire per le masse; delineò un'impresa compiutamente ideologica in termini di contenuti e traguardi. Essa non poneva se stessa in guisa di modello di vita, ma visualizzava il sogno collettivo di un mondo nuovo e di un *Uomo Nuovo*. Dissimile dall'arte nazista – che era orientata al passato – la cultura dell'era staliniana restò lungimirante e non può essere assolutamente ritenuta un semplice arretramento alla tradizione naturalistico-pittorica del XIX secolo; piuttosto era costruita sull'avanguardia russa, da sempre in lotta per la totale palingenesi della vita estetica e politica. Sebbene facesse affidamento su diversi mezzi artistici e politici, essa perseguì il suo scopo: l'impero dei Soviet come opera d'arte nazionale; il realismo socialista come sintesi di cultura e potere; Stalin come Artista-Autocrate dirigente. Ciò segnò la svolta dalla *Grande Utopia* – della prima avanguardia d'inizio XX secolo sino agli anni Venti-Trenta – alla *Nuova Utopia*, che abbracciava tutto il genere umano nella concezione marxista-leninista.

Note

1): Ruggero Guarini e Giuseppe Saltarini, *I Primi della classe. Il culturcomunismo dal 1944 al 1964: un'antologia per ricordare*, SugarCo, Milano, 1978, pp.69-70 (i quali, a loro volta, citano L.R.R. da "Il Contemporaneo", N. 15, 14 aprile 1956)

2): Franco Cardini, *Lo zar Stalin il Grande*, "Il Sabato", XVI (1993), N. 22 (22 maggio), p. 63.

3): Francesco Cossiga, *La storia non si fa con i 'se' e i 'ma'*, "Liberazione", 15 maggio 2004

G. Armillotta

M.S.D.F.L.I.

<http://msdfli.wordpress.com>

da "Opposta Direzione"

LA STANZA DEL CHE: DOVE MARX E BOLIVAR SI DAVANO LA MANO

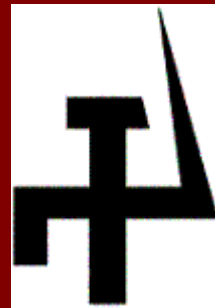
di Michele Orsini

Pochi mesi fa, precisamente in aprile, la casa editrice Stampa Alternativa ha pubblicato un libro dal titolo L'altro Che. Ernesto Guevara mito e simbolo della destra militante. Se a destra l'opera ha ricevuto molta attenzione e suscitato polemiche infuocate, a sinistra è passata quasi inosservata. Il motivo di tale disinteresse ha voluto spiegarlo lo stesso autore, il giornalista Mario La Ferla, secondo il quale uno dei difetti maggiori della sinistra è "la volontà di non vedere quello che c'è dall'altra parte", cosicché ogni qual volta un militante di destra dice di avere "una passione per il Che" (dal titolo del bel libro di Jean Cau) a sinistra lo si accusa di fare soltanto della squallida provocazione. La Ferla, che di certo conosce l'ambiente della sinistra italiana, se non altro per aver lavorato per trenta lunghi anni come inviato dell'Espresso, sembra attribuirgli tutte le responsabilità di questo malinteso, ma le cose stanno diversamente: nella destra radicale il Che è stato ed è amato da alcuni, ma non certo da tutti. L'ambiguità e la frammentazione del resto sono le costanti della cosiddetta "area" della destra radicale. John Lee Anderson nella biografia Che Guevara. Una vita rivoluzionaria (Baldini e Castaldi, 2002) racconta che nella sua stanza di lavoro il Che teneva un busto di Karl Marx: questo fatto dovrebbe bastare per porre fine ad ogni diatriba sulla sua appartenenza. La discussione del resto è del tutto inutile, se non addirittura fuorviante, essendo destra e sinistra due categorie logore e sempre più indefinite, mentre il messaggio del Che è chiaro, vivo ed attuale. Nella stanza di Che Guevara, vicino al busto di Marx, c'era anche un busto di Simon Bolivar. L'accostamento non era per nulla scontato: come racconta Costanzo Preve nel suo articolo A quarant'anni dalla morte di Ernesto Che Guevara (pubblicato su Eurasia. Rivista di studi geopolitici, numero 3 del 2007, pp. 121 - 129) non solo i due personaggi non vissero nello stesso periodo storico, ma Marx non stimava per niente Bolivar e su di lui si lasciò andare a giudizi gravemente ingenerosi. Il Marx di Guevara però, spiega il professor Preve, "non ha nulla a che vedere con il Marx filosofo ed economista degli intellettuali europei", ma è colui "che mostra finalmente al popolo in che modo potrà non essere più espropriato", in quanto portatore di una dottrina la cui applicazione pareva in grado d'impedire le deformazioni che avevano patito tutte le rivoluzioni succedutesi nel continente, a partire dall'epoca del Libertador, Simon Bolivar. Il guevarismo, insomma, è un'applicazione pragmatica del bolivarianismo, ovvero di quella dottrina fondata sull'ideale dell'unità continentale che oggi è più viva che mai, incarnata dall'Alternativa Bolivariana per le Americhe (ALBA). Preve conclude il suo articolo tentando, a partire dall'analisi del pensiero politico e militare del Che, d'immaginare che cosa farebbe oggi, articolando il ragionamento in quattro punti che qui riassumiamo. Primo. Non gli piacerebbero l'attuale Russia, né la Cina dell'accumulazione capitalistica, ma probabilmente coglierebbe il loro ruolo geopolitico positivo, in quanto senza di esso gli USA spadroneggerebbero. Secondo.

Non gli sfuggirebbe il ruolo di parte della generazione sessantottina nella formazione di quell'ideologia dei Diritti Umani a geometria variabile tanto cara agli atlantisti. Terzo. Si schiererebbe al fianco di tutte le resistenze, comprese quelle irakena, afgana, palestinese e libanese, senza ficcare, da persona pratica e intelligente, il naso nei loro contrasti interni. Quarto. Si schiererebbe non soltanto con i popoli resistenti, ma pure con gli Stati minacciati dall'imperialismo e con i loro governanti, ovviamente con il Venezuela bolivariano e con la sua Cuba, ma anche con L'Iran di Ahmadinejad. E' ovviamente impossibile sapere con certezza cosa direbbe il Che se fosse ancora vivo, ma ognuno di questi quattro punti costituisce un interessante spunto di riflessione. Di certo c'è che se questi proposti da Preve fossero davvero i pensieri di Ernesto Guevara, chi scrive si troverebbe d'accordo con lui al cento per cento

di M. Orsini

FRONTE PATRIOTTICO


www.frontepatriottico.too.it

da "Il Fondo"

ANARCHICI DI "DESTRA"

di Luca Leonello Rimbotti

Anarchico era Papini, quando si firmava Gianfalco e nei primi anni del Novecento progettava una filosofia della trasgressione violenta: «Noi dobbiamo ricercare, esaltare e realizzare la vita piena, completa, ricca, esuberante, traboccante, tropicale, ascendente e dobbiamo perciò perseguire, esiliare, sopprimere tutto quello che tende a impoverire, ad abbassare, a limitare, a imprigionare la vita». Lo scrisse nel 1905, con circa un trentennio di vantaggio sull'Arbeiter di Jünger, gettando le prime basi di quella saldatura tra individualismo "faustiano" e comunitarismo gerarchico che si chiamò poi fascismo. Il Papini giovane si definì anarchico a chiare lettere, ma di un anarchismo antinichilista, neopagano feroce, futurista, superomista, nietzscheano. E anarchico era Lorenzo Viani, il pittore viareggino che scriveva anche racconti sulla povera gente rivierasca, marinai taciturni, a contatto con la morte. Progettò Viani una "repubblica sociale" alla maniera anarchica insieme con Riccardo Roccatagliata Ceccardi, bizzarrissima figura di sregolato geniale: doveva essere la "Repubblica Apuana". Viani, amico del vecchio libertario Errico Malatesta, fu poi squadrista e negli anni trenta collaborò al Popolo

d'Italia, ma da povero, da schivo e riservato. Come Marcello Gallian, altro anarchico alternativo, anti-borghese viscerale, uno che non smise di crederci per tutta la vita, che come tanti della "sinistra" vide nel fascismo della prima ora e in Mussolini capo dinamico la risposta rivoluzionaria, innovatrice, sbrigliata, ai conformismi di "destra" e di "sinistra". Gallian rimase fedele al suo ideale anche di fronte a tante sfasature del regime. E, come pochi altri, ingenui e nobili, fini povero, anzi poverissimo. E anarchico era Berto Ricci, grande ammiratore di Stirner, instancabile stimolatore di idee, vero uomo libero che mise la sua intelligenza al servizio di una volontà di rinnovamento direi antropologico del tipo d'uomo all'italiana. E lo stesso Mussolini, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, fece i conti con Stirner, la cui figura dell'Unico dominatore voleva fondere con il solidarismo comunitario. Al contrario di Evola che, da posizioni individualiste, tratteggiò un aligdo Autarca fatto di echi stirneriani, ma lontano da ogni risvolto popolare.

Tutto questo fu "anarchismo di destra", perché, a differenza dell'altro, non era egualitario, ma anzi convintamente differenzialista. Credeva nella forza del genio, nella potenza dell'individuo d'eccezione, il fuorilegge ribaltatore degli strati sociali, il titano che con la sua volontà rovescia i mondi filosofici ma, all'occorrenza, sa fare e disfare la storia. Anarchismo con venature alla Plechanov, molto Nietzsche, poca utopia libertaria, più concretezza, più realismo, tanto sangue ribellistico, buone dosi di Stirner, ma dello Stirner profondo, quello che riservò un paragrafo del suo libro sull'Unico alla "gerarchia" e alla celebrazione, quasi razziale, della superiorità della stirpe caucasica: la migliore, quella che rifara il mondo.

A destra troviamo dunque questo anarchismo, diciamo così, culturale, sul quale si arrovellarono in parecchi. Anarchismo di istinti, di carne. Poi ce ne fu uno più propriamente politico, ideologico, militante. Al capolinea dell'interventismo, nel 1914, intrecciarono i loro destini la rivolta sociale e il mito della liberazione nazionale. Ci furono avanguardie che incontrarono altre avanguardie. L'anarco-interventismo si trovò a fianco del sindacalismo rivoluzionario, e i Corridoni e i Mussolini a loro volta si unirono ai d'Annunzio, ai Locchi, ai Corradini, agli Slataper, i poeti della patria libera. Quando poi, nel dopoguerra, si videro bande nere ribelli, quando si sentì parlare di repubblica, di liberazione dalle vecchie ipoteche conservatrici e clericali, si lessero programmi, come quello sansepolcrista, che parlavano di consigli del lavoro, di espropriazione delle ricchezze, di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa etc., la saldatura si fece da sola. Gli anarchici di "destra", anti-utopisti, politici realisti, come erano divenuti interventisti capendo la portata rinnovatrice della guerra, così si fusero col fascismo, intuendone la portata destabilizzatrice della decrepita Italia monarchico-liberal-giolittiana. Il filone anarchico che confluì nel fascismo, sposandone in pieno il progetto politico, non fu poca cosa. E fu anche evento naturale, che combaciò con posizioni ribellistiche come l'arditismo e lo squadristico. Ci furono adesioni singole di base. Ma ci furono anche uomini che, provenendo direttamente dall'anarchismo, ne continuarono l'attitudine anti-sistema dai vertici del fascismo-movimento e anche da quelli del fascismo-regime. Da Leandro Arpinati, poi gerarca potente e infine emarginato, a Massimo Rocca, elemento influente nei primi anni venti, a Mario Gioda, primo segretario del Fascio torinese e grande avversario del monarchico De Vecchi, che immancabilmente finirà col surclassarlo. Fino a

Edoardo Malusardi, punta di diamante del primo fascismo veronese, una realtà nata molto inclinata a "sinistra". Malusardi, sindacalista-integralista, corridoniano, operaista, rimase nelle seconde file del fascismo, fedele ai suoi ideali di "lotta contro la proprietà e il capitale improduttivo e contro la burocrazia parassitaria".

Bisogna dire che proprio in questo anarco-fascismo militante si celava a volte una contraddizione singolare, che è poi quella stessa che rende le ideologie non di rado pieghevoli e sinuose, fino a produrre connubi impensabili. Nato individualista, l'anarchismo reca in sé un'anima "liberale". Stirner, non a caso, si formò su Hobbes. Arpinati, amico di Torquato Nanni, chiuse la carriera da perfetto liberale. Rocca, al tempo della sua idea elitaria sui "gruppi di competenza", aveva in mente un'idea di gerarchia tecnocratica che potrebbe essere benissimo definita liberale. L'anarco-libertaria Maria Rygiel, divenuta fascista e poi andata in esilio, finì nel dopoguerra con l'isciversi al PLI. Cosa succedeva? L'accento sull'individuo, se esce dalla filosofia "faustiana" ed entra in società, può produrre guasti: anarco-capitalismo è il nome di un recente rampollo nato da incroci ideologici, per i quali non si è ancora trovata alcuna profilassi..

L.L. Rimbotti

Utilità, comunicati, commenti

PATRIA E' DISTINZIONE

contatti , internet, varie de eventuali

Per COLLABORARE, criticare, consigliare, entrare nella lista di distribuzione ecc... scrivete a:

- patriaeuropa@gmail.com
- www.patria.splinder.com
- <http://xoomer.alice.it/patria>

siti (utili per questo numero):

- www.nazbol.splinder.com
- nuovadimensionesociale.spaces.live.com
- www.centrostudilaruna.it
- www.nazionalcomunisti.blogspot.com
- www.mirorenzaglia.org
- www.oppostadirezione.altervista.org

periodico aperto a chiunque e indipendente; costruito con articoli originali o presi dal web (quindi non per forza in linea con il bollettino e per i quali non sempre è chiesto il permesso alla diffusione, in quanto essendo questo un bollettino telematico, si limita a riprendere articoli citando fonti ed autori). Diffusione telematica tramite sito. Permessa la diffusione (senza sfruttamento economico) a patto di citare fonti ed autori originali ed il presente bollettino.

**NON CI SONO UOMINI DI
DESTRA E UOMINI DI
SINISTRA... C'E' IL SISTEMA E I
NEMICI DEL SISTEMA**